

**Rino Di Stefano**

# **SOLUZIONE VIRALE**

Romanzo

## Capitolo primo

Il sole filtrava dalle tapparelle abbassate disegnando due strisce luminose che percorrevano l'intero letto spezzandosi disordinatamente sulla parete opposta. Uno dei due raggi, dispettoso, gli illuminava la parte superiore del viso. A svegliarlo non fu l'insistente cicalio della sveglia elettronica, che zittì subito, ma un sottile e progressivo senso di calore che saliva dal collo lungo la guancia destra.

L'occhio non si voleva aprire. La sera prima aveva fatto tardi in casa di June. Doveva essere un party intellettuale, ma poi si erano messi a bere e gli argomenti di conversazione erano passati in secondo piano. Tutto quello che gli veniva in mente in quel momento era Debbie con una tetta di fuori, penzolante di fronte al suo naso.

Difficile dire se fosse intenzionale oppure un effetto dei troppi screwdriver che volavano da una bocca all'altra. Poi, nebbia. Anzi, forse Marlene lo aveva accompagnato a casa scaricandolo sull'entrata con un commiserevole "Buona notte". E sì, le cose dovevano essere andate proprio in quel modo. Ma che mal di testa, accidenti. Tom si tirò su dal letto e pose i piedi sulla moquette cercando a tentoni, con le dita, uno dei suoi sandali di gomma. Si stiracchiò, si arruffò i capelli, rivolse uno sguardo carico d'odio verso la finestra e, finalmente, guardò la sveglia. Erano le sette e dieci, più presto di quanto ricordasse di aver programmato la sera prima. Tanto meglio, pensò. Almeno avrebbe avuto il tempo di prepararsi con calma, visto che doveva essere al college per le nove.

Voleva bere un caffè, ma si sentiva troppo frastornato per farselo. Si spogliò e

si cacciò sotto la doccia, non prima di essersi assicurato che l'acqua non fosse troppo calda. Quando uscì dal bagno si sentiva un altro uomo. Per prima cosa volle prendere una boccata d'aria. Indossò i blue-jeans con una polo celeste, tolse la sicura ai battenti, fece scorrere il vetro sul binario e si affacciò dal balcone.

L'aria fresca lo inebriò, svegliandolo del tutto. Poi, finalmente sobrio, si guardò in giro. Il cielo era di un azzurro intenso e terso. Il canale che attraversava il condominio ne rifletteva il colore disegnando una elle lungo i prati all'inglese che ne tracciavano il percorso. Sulle due sponde, attraversate da un ponte di legno che univa la piattaforma a palafitta dove sorgevano le due costruzioni basse con la palestra, la sauna e le altre strutture sociali, non si vedeva anima viva. Deserta anche la piscina, giù sulla destra, circondata da sedie a sdraio e ombrelloni chiusi. Dalla parte opposta, in piedi vicino a una palma nana, un uomo anziano a torso nudo trafficava con una canna a lancio. Tom lo riconobbe: era un inquilino del pian terreno che passava buona parte del suo tempo a cercare di catturare un grosso black bass che scorrazzava nelle acque del canale, facendo piazza pulita di tutto il novellame. Forse quella sarebbe stata la mattinata giusta.

Tom tornò dentro lasciando aperta la vetrata perché l'aria circolasse nella stanza. Sapeva che l'impianto ad aria condizionata avrebbe immediatamente fatto scattare l'interruttore, ma che diamine, un po' d'aria naturale ci voleva ogni tanto.

Si scaldò quindi un po' di latte, lo versò in una tazza insieme ad un'abbondante dose di fiocchi d'avena e completò infine la sua frugale colazione con un bicchierone di succo d'arancia. Si accorse che il tetrapak era quasi vuoto e si ripromise di

acquistarne un altro prima di sera. Prese dunque il portafogli assicurandosi di avere qualche dollaro e le carte di credito a posto. Lo infilò nella tasca posteriore destra, prese dall'attaccapanni il suo giubbino e, finalmente, si chiuse l'uscio dietro le spalle.

Nel corridoio, in attesa dell'ascensore, incontrò Bill Adams, la guardia giurata del condominio.

“Buongiorno, Bill”, lo salutò.

“Buongiorno a lei, signor Dempsy. Bella giornata, vero?”.

“Speriamo che duri. Se succede come ieri, potremmo avere un bel po' d'acqua nel pomeriggio”.

“Non credo, il mio ginocchio mi avvertirebbe. Può star tranquillo. Arrivederci”.

Entrando nell'ascensore, Tom trovò un'altra persona. Era un uomo di mezza età, vestito con giacca e cravatta, dall'aria molto distinta. Sotto il braccio destro teneva una borsa nera a busta, sulla quale stringeva la mano sinistra, come se avesse paura che qualcuno gliela volesse portar via.

Tom lo salutò con un cenno del capo e l'altro lo contraccambiò con un impercettibile sorriso di convenienza. La discesa, pensò Tom, sembrava non finire più, anche se erano solo quattro piani. Per di più l'ascensore si fermò un paio di volte, pur non prendendo altri passeggeri. Tom era immerso nei suoi pensieri quando, con la coda dell'occhio, si accorse che il suo compagno di viaggio stava accusando un qualche malessere. Voltò il capo e lo guardò. In effetti il suo vicino era sbiancato e, ricambiando lo sguardo, sbarrò gli occhi e ansimò come se gli mancasse l'aria. In

quel momento la porta si aprì. Erano arrivati. L'uomo uscì con un balzo, ma subito si irrigidì contro il muro. "Mi aiuti, la prego...", mormorò con un filo di voce verso Tom il quale, confuso, non sapeva davvero che cosa fare. "E' il cuore...- diceva l'altro - non riesco a respirare, il petto...mio Dio...". Tom fece appena in tempo a sorreggerlo, evitando che cadesse malamente. In quel momento si ricordò di aver letto qualcosa sui primi soccorsi da prestare a chi viene colpito da infarto, ma non gliene veniva in mente nessuno. L'uomo, intanto, rantolava.

"Stia tranquillo, non si agiti... - ebbe la forza di dirgli, anche se era quasi sicuro che l'altro ormai aveva perso i sensi - corro a chiamare qualcuno, non si muova...".

Cominciò allora a correre come un pazzo, sperando in cuor suo di incontrare una qualunque faccia amica. Ma non vedeva nessuno. Superò con un allungo il ponticello e si fermò, ansimante, davanti all'ufficio dell'amministrazione condominiale. "Presto, laggiù c'è un uomo che sta morendo - disse alla stupitissima impiegata che, quando si voltò verso di lui, aveva ancora le chiavi in mano - Si muova, per Dio, chiami un'ambulanza. Le sto dicendo che davanti all'entrata c'è un uomo che ha appena avuto un infarto...".

"Va bene, va bene, si calmi, telefono subito...".

Mentre la donna chiamava, Tom tornò a grandi passi verso lo sconosciuto. Lo trovò nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. Poggiò la sua testa sul petto di lui per auscultare il cuore e un leggero battito, anche se affannoso, gli rivelò che l'uomo era ancora vivo. Allora gli allentò il nodo della cravatta e gli sbottonò il primo bottone della camicia. Vincendo la repulsione, gli asciugò la bava sanguinolenta con

il suo fazzoletto. Poi si appoggiò al muro e aspettò.

Non ci volle molto. Il primo ad arrivare fu Adams, probabilmente avvertito via radio dall'impiegata. Subito dopo la sirena avvertì che l'ambulanza stava entrando nel parcheggio del condominio.

Fu un'operazione velocissima. Dalla grossa Ford uscirono due uomini in camice bianco che per prima cosa aprirono il portellone posteriore facendo scivolar fuori la lettiga. Uno, quello che sembrava il più esperto, si accostò all'infermo per constatarne le condizioni. Gli prese il polso destro tra due dita e, guardando l'orologio, ne contò i battiti. Tom notò che scuoteva la testa. Con molto garbo lo posero quindi sulla lettiga e sull'ambulanza. "Vado io con lui", disse Adams. E scomparve dietro il portellone mentre la sirena riprendeva il suo allarmante segnale. Quando l'ambulanza sparì dietro una curva, Tom guardò l'orologio. Erano già le nove e dieci. "Devo far presto", pensò incamminandosi verso la sua Maverik. Infilò la mano destra dentro la giacca del giubbino e, afferrando le chiavi, lo sguardo gli cadde su una macchia nera tra l'erba verde e rasa dell'entrata. La borsa dello sconosciuto era lì, accanto al muro, e nessuno vi aveva fatto caso. Distrattamente la raccolse, proponendosi di consegnarla quella sera stessa ad Adams. Avrebbe poi pensato lui a farla avere al legittimo proprietario. Aprì quindi il portabagagli e la buttò dentro. Non aveva neanche il tempo di tornare all'ufficio condominiale, ormai. Poi, facendo stridere le gomme, si diresse verso University Drive.

Quella strada gli piaceva. La fretta gli impediva di godersela come sempre, ma di solito amava percorrerla a velocità ridotta per ammirare la bellezza della campagna

della Florida con le sue ville, le sue tenute e quelle oasi del consumismo, meglio conosciute come shopping centers, che di tanto in tanto rompono la monotonia del paesaggio. Superato l'ennesimo canale, Tom voltò a sinistra per immettersi nella stradina che porta al central campus del Broward Community College. Ormai era a Davie.

Fermò la macchina vicino al Dipartimento di Matematica, in uno dei numerosi parcheggi che circondano il college. Quindi si incamminò lungo il sentiero pedonale che conduce al centro del campus. Quando arrivò davanti alla breve rampa di scale che porta alla biblioteca, tirò il fiato. Erano le nove e trentacinque, un bel ritardo davvero.

“Ma dove sei stato fino ad ora? - lo salutò Norma Rose, la responsabile della biblioteca, non appena se lo trovò davanti - lo sai che pensavamo al peggio? Potevi almeno telefonare...”.

“Mi spiace, ma non mi è stato proprio possibile. Ho dovuto soccorrere un uomo che ha avuto un infarto. Non so neanche chi sia; uno che vive nel mio condominio, comunque. E così ho dovuto aspettare che se lo venissero a prendere”.

“Poverino, e adesso come sta?”

“A dire la verità non lo so, ma mi sembrava più di là che di qua. Speriamo che ce la faccia...”.

“E sì, oggi ci siamo e domani chissà! In ogni modo non farmi stare più in pena”.

Tom sorrise e si allontanò verso la sua stanza. Norma gli ricordava sua madre.

Anche lei adesso doveva essere sui sessanta e ogni volta che le telefonava gli faceva mille raccomandazioni. Neanche fosse stato un ragazzino. A 28 anni, pensava, si è in grado di badare a sé stessi.

Quel ritardo, comunque, gli seccava. Dopo aver conseguito il suo Master in letteratura americana, quello era il primo impiego. A parlargliene era stato il dottor Hawks, un suo vecchio professore che lo aveva subito preso a benvolere. E' da lui che aveva saputo che in un college del sud Florida cercavano un assistente bibliotecario. Un posto forse non troppo retribuito ma tranquillo, in un luogo incantevole e che gli permetteva di avere a disposizione diverse ore al giorno. Una possibilità in più, quindi, di studiare e prepararsi in vista del salto verso l'ambita ammissione al corso per il traguardo finale del Ph. D. Aveva fatto tutto Hawks. Miss Rose, sua vecchia amica, avrebbe tenuto il posto vuoto per il ragazzo che così caldamente gli aveva raccomandato. E Tom, da un giorno all'altro, salutò le storiche mura della Adelphi University e la casa paterna nella natia Garden City, in quel di New York, per volare verso la Florida.

Sul suo tavolo da lavoro trovò la confusione di sempre. Ogni giorno si riprometteva di fare ordine ma, puntualmente, rimandava tutto all'indomani. Quella mattina doveva catalogare le schede degli studenti. Tra l'altro, qualcuno non aveva più riportato i libri presi in prestito. Toccava a lui identificarlo e inviare i solleciti nei rispettivi corsi. L'operazione gli avrebbe portato via tutta la mattinata, sempre che non fossero saltate fuori altre grane. Nel pomeriggio doveva invece proseguire l'archiviazione.

Le ore passarono in fretta. Cinque minuti prima delle 17, Tom spense la luce del suo studio e si avviò verso l'uscita. In biblioteca c'era ancora qualcuno. Norma stava parlando con un ragazzo. Lui la salutò con la mano e, sperando che lei non lo fermasse con una qualche scusa, scese velocemente le scale esterne.

C'era poca gente in giro. Le lezioni, ormai, stavano per concludersi e solo pochi ragazzi si attardavano lungo i viali o nei pressi della libreria. In questa città, rifletteva Tom, pare che nessuno abbia voglia di stare all'aperto.

La sua auto la riconobbe in lontananza. Il marrone metallizzato della carrozzeria e la capote beige spiccavano nel deserto grigio dell'ampio parcheggio. Aprì il portabagagli per mettervi i tre libri che si era portato dietro e vide la borsa nera. "E' incredibile", pensò. Era passata l'intera giornata e lui neppure per un minuto aveva ricordato ciò che era accaduto quella stessa mattina. Allora gli tornò in mente il volto dello sconosciuto, l'ambulanza e l'espressione di Adams che lo salutava chiudendo lo sportello. "Chissà come starà adesso - disse tra sé e sé - chissà se ce l'ha fatta". E si ripromise di andare subito nell'ufficio condominiale a chiedere notizie.

Alla radio qualcuno cantava "A daisy a day". Tom si lasciò andare e, mentre le suadenti note del motivo country gli rilassavano i nervi, gli venne da domandarsi quale fosse il motivo della sua improvvisa apprensione. Aveva un presentimento, un sottilissimo senso di timore che in qualche modo si collegava allo sconosciuto di quella mattina. Ora che si ricordava, non era abbronzato. Non aveva, insomma, quel colorito scuro che dopo qualche mese tinge il viso di chi vive sotto il sole della

Florida. Forse era appena arrivato. Forse era lì per affari. “Ma non sono mica fatti miei”, reagì stupendosi di tanta inconsueta curiosità. E la truce espressione di un bisonte, che lo guardava da dietro una staccionata, non migliorò il suo stato d’animo.

Quando parcheggiò, si ricordò della borsa e se la mise sotto il braccio sinistro dirigendosi verso l’ufficio. Dal bordo della piscina due mature signore lo salutarono con cortesia. Quello sguardo insistente, provocatorio, non gli sfuggiva. Sapeva di non dispiacere, ma non gli andava di finire nel letto di una tardona che veniva a svernare nella Gold Coast in cerca di maschioni. Ricambiò il saluto con un cenno del capo e tirò dritto. Sul ponte si accorse che l’ufficio era chiuso. Alla maniglia della porta c’era il cartello “Torno subito”. Anche la guardiola di Adams era vuota, e perciò rimase un attimo perplesso domandandosi che cosa fare. Di aspettare non ne aveva voglia. D’altra parte, per quella sera aveva già in programma una capatina alla pizzeria di Tony, sulla Oakland Park Boulevard, perché non se la sentiva di cucinare. Magari, prima di ingozzarsi una pizza da 35 centimetri, sarebbe andato anche a fare un po’ di spesa al supermarket vicino al Jefferson Stores. Ma sì, sarebbe tornato. Ripassò davanti alle due tardone che lo risalutarono e si infilò nell’ascensore.

Si era appena tolto il giubbino quando sentì il telefono. Era Adams. “Pronto, signor Dempsy? Speravo di trovarla a quest’ora, la sto chiamando per il signor Prescott, l’uomo che questa mattina si è sentito male”.

“Sì, infatti sono passato dalla sua guardiola, ma lei non c’era. Volevo appunto chiederle come sta...”.

“Beh, non ce l’ha fatta, poveraccio. Il cuore non ha retto. Tra l’altro non

sappiamo quasi niente di lui. Era qui da due settimane, stava all'84, al piano sopra al suo. Sappiamo solo che veniva da New York e che si occupava di prodotti farmaceutici, o qualcosa del genere. Era qui per lavoro. Abbiamo avvertito il suo ufficio e ci hanno detto che manderanno qualcuno per provvedere a tutto. Sono sembrati anche piuttosto allarmati, tra l'altro”.

“E' comprensibile, non le pare? Piuttosto, quanti anni aveva? Non mi è sembrato molto anziano...”.

“Infatti non lo era. Aveva 54 anni. Il classico coccolone, mi capisce. Che ci vuol fare? La vita è un'incognita...”.

“E' vero, meglio non pensarci. In ogni modo la ringrazio di avermi avvertito. E' stato molto gentile da parte sua. Buona sera”.

“Buona sera a lei, signor Dempsy. Dovere”.

Dunque era morto e non gli aveva detto della borsa. Si sentiva turbato. Non aveva mai agito in quel modo. E poi perché non liberarsi di quella borsa? Potevano pensare che l'avesse rubata: sai che figura. Però, se nessuno fino a quel momento se n'era accorto, chi mai poteva accusarlo? E c'era anche il presentimento. Fu proprio per quello che, alla fine, seguendo la sua insondabile motivazione, si decise a esaminare il contenuto della borsa.

Come pensava, era chiusa a chiave. Sudando, con un leggero tremito che gli correva lungo gli arti, si mise ad armeggiare con una limetta da unghie. Non si riconosceva in quanto stava facendo, ma qualcosa gli diceva di andare avanti. La serratura, alla fine, scattò. Tom, quasi con circospezione, aprì la borsa e guardò

dentro. Conteneva un'agenda rivestita di pelle nera e una cartella di plastica trasparente con cinque fogli. Li estrasse e cominciò a leggerli. L'intestazione era della Temple Corporation di Atlanta, in Georgia, e sulla prima cartella, in alto al centro, si leggeva: "Criteri di scelta per la selezione dei soggetti destinati al sondaggio Per un mondo migliore".

Incuriosito, Tom continuò a leggere.

"Le precedenti esperienze compiute in diverse zone del pianeta - era scritto - confermano che l'individuo tipo, idoneo alla nostra ricerca, è essenzialmente di genere maschile, tossicomane o omosessuale, privo o lontano da eventuale parentela. Sulla base del questionario qui allegato, sarà quindi possibile individuare le persone giuste e, con la loro collaborazione, mettere insieme i dati che ci occorrono. Il nostro scopo, infatti, è di accertare le motivazioni che hanno portato questi esseri umani a percorrere la strada del vizio, abbandonando la via del Signore. Di queste persone vogliamo sapere tutto, risalendo alla prima infanzia per arrivare ai nostri giorni. Scavando nel loro passato, noi sapremo perché queste anime perdute hanno lasciato il gregge di Dio e, soprattutto, quali sono i conflitti psicologici e sociologici che traviano dei potenziali buoni cittadini fino a portarli alla perdizione. Il nostro studio, quando sarà pubblicato, servirà da guida e conforto a tutti coloro che si occupano del prossimo, a qualsiasi livello. Costituirà, infatti, la traccia sulla quale anche il governo federale potrà muoversi per le future iniziative sociali. A tutti voi, cari cercatori di anime, il più sentito grazie da parte mia e di tutti i Fratelli".

Seguiva la firma John D. Cotton, Chairman.

Gli altri quattro fogli, così come la lettera introduttiva spiegava, erano un questionario fittissimo. Tom fu stupito dalla profondità delle domande, spesso sconfinanti nella sfera più intima dell'individuo. Si chiedevano, ad esempio, le generalità complete delle persone con le quali il soggetto intervistato aveva rapporti sessuali. Nome, cognome, indirizzo, professione di eventuali amanti. “Ma non è un po' eccessivo?”, si domandava Tom, sempre più perplesso. E poi chi mai accetterebbe di esporsi e di aprirsi in quel modo? “Forse - pensò - li pagano”.

Già che c'era, sfogliò l'agenda. Non vi trovò molte annotazioni. Il nome completo, vide, era George Arthur Prescott e il suo ufficio era presso la Chemical H al 572 di Madison Avenue, a New York. Fino al 2 marzo le pagine erano bianche. Il 3 appariva una piccola nota: “Incontro con F.T. al Mai-Kai. Pare un buon soggetto, è disponibile e ha entrate in tutto il Sud Florida. Bisogna accordarsi sul compenso”.

La seconda nota era di tre giorni più tardi. Il 6 si leggeva: “Affare concluso con F.T. Mi ha segnalato un gruppo di persone che ritengo interessanti. L'appuntamento è da fissare”.

Altro commento il 10: “Ho avuto un primo incontro con gli amici di F.T. E' solo questione di prezzo, ma ritengo che accetteranno”.

L'ultima pagina scritta era quella del 15, il giorno precedente l'infarto. “L'appuntamento è per domani al Waterways. Non ci sono ostacoli. Il trasferimento del gruppo alla base è previsto per la fine del mese”.

Tom non riusciva a trovare un filo logico nel materiale che aveva in mano. Il morto, a giudicare da quel poco che si sapeva di lui, sembrava un rappresentante di

medicinali o di sostanze chimiche. E fin lì niente di strano. Nella sua borsa, però, c'erano documenti che lasciavano capire che l'uomo fosse in qualche modo coinvolto con un'organizzazione religiosa in cerca di uomini, diciamo particolari, da intervistare ai fini di una ricerca su scala nazionale. Ma, allora, perché viaggiare in incognito? Che cosa aveva da nascondere? Dopotutto non sarebbe stata certamente la prima e neanche l'ultima iniziativa religiosa di carattere editoriale in territorio americano.

Tutto sommato, convenne Tom, era meglio metterci una pietra sopra e non pensarci più. Così, con un vago senso di colpa dovuto al non aver restituito la borsa e ancora più all'averci rovistato dentro, decise di prendersi un buon libro e andarsene a letto. In pizzeria ci sarebbe andato un'altra volta. Quella sera non era dell'umore giusto. E poi la fame gli era passata. Si preparò un hamburger e si dispose per la notte. Piuttosto, quale libro aveva lasciato indietro, ultimamente? Ecco, pensò, "Other voices, other rooms" può fare al caso mio. Ma il raffinato romanzo di Truman Capote non servì a cancellargli il senso d'angoscia dalla mente. Quando spense la luce, faticò ad addormentarsi. E la notte fu piena di incubi. Il destino, di cui forse inconsciamente aveva percezione, gli riservava altre sorprese.